

Trecento studenti tagliati fuori dalla scuola d'arte

Per bloccare le iscrizioni il preside dell'istituto ora racconta anche le bugie

Dopo settimane di file interminabili e un ennesimo imbroglio genitori e ragazzi occupano le aule di via Silvio d'Amico

«Qui ci hanno presi a canzonella», dice la madre di uno dei ragazzi che per colpa delle false promesse del preside non si sono potuti iscrivere all'istituto d'arte in via Silvio d'Amico.

Ieri pomeriggio, più di un centinaio tra studenti e genitori, hanno occupato la scuola decisa, fino in fondo, a far valere i loro diritti.

«Ma la deve accettare l'iscrizione», dice Letizia, una dei trecento ragazzi che quest'anno non hanno potuto presentare la domanda — sono in regola. Sabato mattina, l'ultimo giorno valido per l'iscrizione dopo che per tutta la settimana ha fatto marciare in giro a raccogliere documenti assolutamente necessari, mi hanno sedito a casa con un numero, dicendo che qualche giorno il termine di scadenza delle iscrizioni visto che 300 persone a cui era stata accettata la preiscrizione dovevano ancora consegnare la domanda. Lunedì mattina, invece, si è presentato un ispettore della Pubblica Istruzione dicendo che ormai era troppo tardi, il termine ultimo di presentazione era già scaduto e potevano pure tornare a casa, tanto a scuola non ci avrebbero più presi. Io sono stata tre anni in questo istituto e voglio finire di studiare qui».

In pochi minuti si forma un capannello di ragazzi ognuno con una diversa storia da raccontare. «Io non sapevo che documenti si dovessero presentare — dice uno —, per ciascuno di noi infatti, ne chiedevano di diversi, ma non sapevo che documenti si dovessero presentare — dice uno —, per ciascuno di noi infatti, ne chiedevano di diversi, ma non sapevo che documenti si dovessero presentare...».

La cosa, comunque, non finirà sotto il portone della scuola, il preside è stato denunciato al commissariato per il suo «scherzo». Ma si tratta soltanto di una «cattiveria» estemporanea, dettata dalle difficoltà strutturali nelle quali si trova l'istituto d'arte? E' chiaro

che non è così. Il preside conclude con questo, inaffabile atto un anno scolastico punteggiato di polemiche, occupazioni di scuole da parte degli studenti e denuncia degli studenti da parte del preside.

Lo «scherzo» conclude un comportamento, davvero ambiguo, del responsabile della scuola d'arte che non affronta mai collegialmente i problemi della scuola. «E' dal '72 — afferma un genitore che fa parte del consiglio d'istituto — che non riusciamo ad approvare il bilancio consuntivo, mentre il patrimonio interno della scuola (libri d'arte) si impoverisce, stranamente, sempre più».

A questo punto tutte le ipotesi restano aperte, anche le peggiori, anche quelle che avanzano alcuni studenti: «Qui vogliono distruggere l'istituto, altroché, vogliono far ritornare alle scuole private l'insegnamento di queste professioni. Se uno non trova posto qui di scuole pubbliche, così, non ce ne sono altre». Sarà una supposizione maligna, chissà. Ma solo il provveditorato, con un atto chiaro, potrà fugarla.

«Fantasiosi» intoppi per i centri estivi

«La piscina è mia» e i bambini ritornano a casa

Il Comune ottiene l'impianto - Poi preside e provveditore fanno lo scaricabarile

La storia potrebbe persino essere divertente, con un che di grottesco. Di mezzo, però, questa volta ci sono andati centinaia di bambini della borgata Ottavia che, dopo aver sperato di poter passare per la prima volta delle vacanze «diverse», sia pure in città, si sono dovuti rassegnare a passarle come sempre. Per loro, infatti, non ci sono «ferie» al mare o in montagna e tutta la vacanza si riduce, quando va bene, a una partita a pallone nel campo sotto casa. Quando il campo c'è.

Quest'anno, invece, dovevano essere un'altra cosa. A loro era stata promessa una estate a base se non proprio di mare, almeno di piscina. Ma anche questa possibilità è stata loro negata.

Il Comune, infatti, aveva deciso di utilizzare per tutta l'estate la piscina della scuola media Pablo Neruda: un privilegio per pochi fortunati sarebbe potuto diventare, almeno per tre mesi, diritto di tutti. E così si erano aperte le iscrizioni ai corsi estivi per ragazzi. Avrebbero imparato a nuotare, avrebbero semplicemente giocato nell'acqua o preso il sole. Per questo erano stati anche assunti alcuni istruttori di nuoto. Ma i bambini della diciannovesima e ventesima circoscrizione, almeno per ora, in piscina non ci andranno.

Quando gli istruttori si sono presentati davanti alla scuola Pablo Neruda, infatti, il preside è caduto dalle nuvole: «Io? Non ne so niente — ha detto — e la piscina resta chiusa». In altre parole, inutilizzata. Del tutto vana, a questo punto, la buona volontà degli istruttori che al preside hanno mostrato perfino la copia della delibera comunale che istituiva i corsi estivi per i ragazzi di quella zona. Niente da fare. Duro come una roccia, il preside ha continuato a dire: «Non so nulla, non m'interessa». E pazienza per i ragazzi.

Il fatto è che il professore aspettava direttive dal provveditorato agli studi che non sono mai arrivate. Non solo, ma quando qualcuno ha ben

pensato di chiedere chiarimenti dal provveditorato è arrivato solo un lungo silenzio; i funzionari, insomma, pur di non procurarsi guai (ma quali, poi?) hanno fatto finta di non sentire.

E così dal 3 luglio, questa la data fissata per l'inizio dei corsi, gli istruttori, che sono regolarmente pagati dal Comune per un lavoro che gli si impedisce nei fatti di svolgere, si recano ogni mattina davanti alla scuola. Non fessano altro che per un atto simbolico. E un giorno ci sono andati anche i bambini, le vere vittime della situazione, i veri defraudati di un diritto. I ragazzi sono arrivati a frotte. Non l'avesse mai fatto... Il preside ha perso le staffe e ha cacciato tutti in malo modo. Una sorta di «la piscina è mia e non me la toccate...» Da parte del Comune, intanto, ancora non si sa quali siano le iniziative prese per ovviare ad una situazione tanto sgradevole e tanto ingiusta.

Angelo Printempo, il giovane che si è ucciso in cella, dopo una cura disintossicante

Un altro eroinomane vittima del carcere

Inspiegabilmente a Regina Coeli hanno tenuto nascosta la notizia per molti giorni - Gli amici della vittima: «possibile che nessuno si sia accorto che aveva bisogno di cure?» - Parla il medico - Una vita trascorsa tra orfanotrofio, istituti di pena e la «voglia di rifarsi un'esistenza»

Angelo Printempo — questo il nome della vittima — è stato sorpreso mercoledì scorso in un'auto rubata, e ritornare in prigione. Ma stavolta non ce l'ha fatta più. Era in carcere: una crisi di astinenza, o forse solo la paura di trovarsi in galera senza assistenza, ha deciso di farla finita. In cella ha tagliato le lenzuola; ha assicurato un'estremità alle sbarre e l'altra attorno al collo e si è lasciato andare. Non ha lasciato né un biglietto, né una lettera per spiegare i motivi del suo tragico gesto. E forse non se ne sarebbe saputo nulla, se alcuni suoi amici non lo fossero andati a trovare a Regina Coeli, e avessero scoperto così la sua fine.

In carcere hanno tenuto inspiegabilmente nascosta la notizia. Non l'hanno detto ai giornali, alle agenzie di stampa, e, sembra, neanche alla madre del giovane. Ora si è aperto un caso: di come interrogati, gli amici hanno chiesto che si apra un'indagine. Perché responsabilità, anche nelle poche e frammentarie notizie che sono state pubblicate, si hanno sull'episodio, sembrano essercene, e tante. Prima tra tutte quelle del carcere.

Angelo Printempo — questo il nome della vittima — è stato sorpreso mercoledì scorso in un'auto rubata, e ritornare in prigione. Ma stavolta non ce l'ha fatta più. Era in carcere: una crisi di astinenza, o forse solo la paura di trovarsi in galera senza assistenza, ha deciso di farla finita. In cella ha tagliato le lenzuola; ha assicurato un'estremità alle sbarre e l'altra attorno al collo e si è lasciato andare. Non ha lasciato né un biglietto, né una lettera per spiegare i motivi del suo tragico gesto. E forse non se ne sarebbe saputo nulla, se alcuni suoi amici non lo fossero andati a trovare a Regina Coeli, e avessero scoperto così la sua fine.

In carcere hanno tenuto inspiegabilmente nascosta la notizia. Non l'hanno detto ai giornali, alle agenzie di stampa, e, sembra, neanche alla madre del giovane. Ora si è aperto un caso: di come interrogati, gli amici hanno chiesto che si apra un'indagine. Perché responsabilità, anche nelle poche e frammentarie notizie che sono state pubblicate, si hanno sull'episodio, sembrano essercene, e tante. Prima tra tutte quelle del carcere.

Angelo, senza padre, da un orfanotrofio a un carcere minorile? I suoi reati non sono mai andati al di là del furto di un'auto.

Una vita difficile, che aveva anche tentato di risolvere con la fuga. Due anni fa, Angelo era andato in Sud America, con documenti falsi, aveva iniziato a lavorare ed aveva ricoperto addirittura la responsabilità di una fattoria agricola. Poi qualche mese fa, decise di tornare in Italia. Voleva definire la sua posizione, voleva documenti veri, per lavorare regolarmente. Era tornato anche alla ricerca di qualcuno che lo aiutasse a mettere in piedi una cooperativa, perché ormai aveva imparato a fare il contadino.

Qualcosa non ha funzionato, qualcosa gli ha fatto dimenticare il Sud America, qualcosa gli ha fatto dimenticare la porta sulla strada dell'eroina. E la sua storia è finita in una cella. Gli altri prigionieri di questa vicenda, quei «qualcuno» che l'eroina gliela vendevano e che forse l'obbligavano a rubare, il denaro mai entrato, sono ancora nei centri.

Ma deve sempre finire così?

Un suicidio in carcere (ancora uno); un doppio suicidio in un'auto; storie scritte sulle spalle delle vittime, motivazioni diverse, dolori e emarginazioni diverse. Da una parte la polizia, ma evidentemente senza grossi problemi economici. Erano insensibili o «garantiti» se si vuole un po' estremo. Ma anche così non ce la fanno: «meglio morire di droga che vivere così», lasciano scritto.

Il suicidio di Carlo Pistoni e Claudia Prodan, dopo un viaggio finito a Sperlonga

Li hanno trovati abbracciati nell'auto: «meglio morire di droga che vivere così»

Dopo essersi bucati hanno trasformato la vettura in una camera a gas - Lui aveva 36 anni e quattro figli, lei aveva lasciato da un anno il lavoro alla FAO - Hanno cercato una brusca rottura con la vita di tutti i giorni

Da un anno avevano «tagliato i ponti». Chiuso con la famiglia, lasciato il lavoro, venduto la casa. Avevano 36 anni. Domenica sono stati trovati morti, abbracciati a bordo di un'auto posteggiata in una stradina laterale, fra Sperlonga e Itri. Un tubo era stato attaccato alla marmitta e entrava nell'abitacolo attraverso il finestrino. Sul cruscotto una siringa usata. Sui sedili e sulle braccia macchie di sangue: tracce di un'iniezione di eroina, andata male.

Solo domenica, un giovane ha notato l'auto: si è avvicinato, è spaventato e andato ad avvertire i carabinieri. Poco dopo è arrivato sul posto anche il pretore di Gaeta, Lannà, al quale è affidata l'inchiesta: dopo l'esame medico legale — che ha accertato che la coppia è morta per asfissia da ossido di carbonio (e dunque non per il buco di eroina) — il magistrato ha dato il nulla osta per la sepoltura delle salme.

Le lettere invece (quattro, raccolte in un sacchetto di

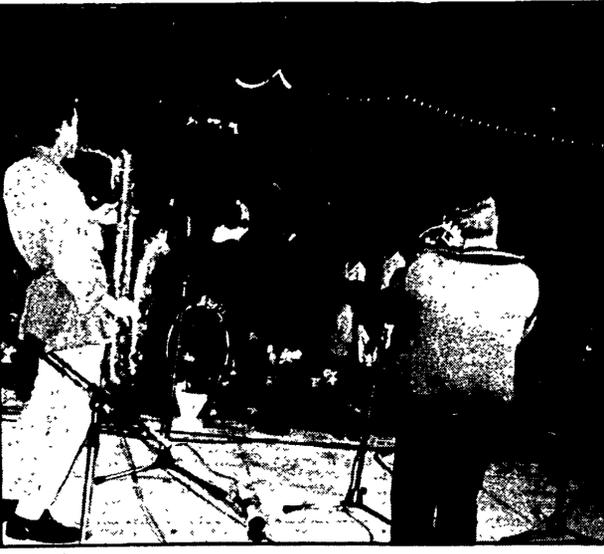
cellophane) sono state per ora sequestrate. Una scritta da Pistoni era indirizzata a «polizia o carabinieri», le altre, a tre amici, erano firmate dalla donna. I carabinieri non si sono lasciati sfuggire nulla del loro contenuto. Solo quella frase: «meglio morire di droga...» e un'altra: «ammiro i combattenti della sinistra...».

Frammentaria, fatta di notizie raccolte e non accertate, è anche la ricostruzione della vita di Carlo Pistoni e Claudia Prodan. Alle spalle, comunque, hanno una scelta comune, che sembra brusca, improvvisa, di rottura con la «società organizzata». Claudia aveva 36 anni, nata a Pechino da genitori italiani che ora vivono in Inghilterra, poliglotta, viveva a Roma, da sola, in un appartamento di sua proprietà al centro — in via dei Fiumi 20 — e lavorava all'FAO.

Ma un anno fa aveva lasciato il lavoro, e aveva venduto l'appartamento. Per viaggiare.

L'ultima partenza — quella che aveva portato la coppia a Sperlonga — era stata forse programmata per un lungo viaggio. La Ritmo era stata noleggiata a Napoli, nel portafoglio c'erano tre valigie, piene di indumenti. Evidentemente i due avevano intenzione di stare fuori molto tempo. Quella del suicidio deve essere stata, forse, una decisione cresciuta nel tempo — parallela alla carriera di eroinomane — come un pensiero fisso: ma non era forse stata programmata, pensata da prima, studiata per questo viaggio.

A Sperlonga i due hanno imboccato una strada secondaria si sono fermati in una piccola piazzola, e hanno compiuto il loro agghiacciante rito per uccidersi. Sui sedili c'erano, insieme alle lettere, anche i fogli di un blocco da schizzi: c'erano disegnati i corpi di due amanti con delle siringhe nelle braccia. Un'ultimo, tragico, autoritratto.



Dove andare stasera con l'Estate romana

Ancora appuntamenti di rilievo nel programma estivo dell'Estate romana. Ecco nei dettagli le iniziative di questa sera.

Via Giulia e Piazza Farnese — Prosegue lo spettacolo di circo «La strada viva». Alle 19, a piazza Farnese si terrà uno spettacolo del Piccolo teatro di Pontedera. Seguirà un film sulla loro tournée.

Aventino - Giardino degli aranci — Prosegue lo spettacolo della compagnia «Tutta Roma» di Firenze Fiorentina. «La casina di Filato».

Villa Pamphili — Entrata porta S. Pancrazio. Il Laboratorio del teatro di Roma presenta «Fantastizzare sulla realtà».

Villa Ada — Entrata via di Ponte Salario. Nel quadro della rassegna: «Alla ricerca del ballo perduto» si terrà lo spettacolo della «Banda di Cave». Per il «Teatro ragazzi» i Casco clowns presentano «Arlecchinata per 10 clown».

Castel S. Angelo - Film: ore 21: Gli orrori del museo nero; ore 22:30: Vampiri amanti; ore 24: Dracula il vampiro. Il teatro: ore 22: Jay Natelle (mimo); Burtolini di A. Fel. Musica: ore 21:30 Concerto rock The Last edition. Balletto: ore 22:45: Loiodice Bennati. «Passi a due».

Nella foto: Uno spettacolo jazz a Villa Ada

A colloquio con i giovani dei corsi di formazione professionale del «Don Orione»

Nella scuola dove si «studia da operaio»

La prima sorpresa: un grande interesse dei ragazzi per la loro attività - I 36 miliardi stanziati dalla Regione sono una svolta qualitativa e quantitativa - Quando il lavoratore si «formava» soltanto dentro la fabbrica

Al Don Orione si entra con un pizzico di disagio. Le porte di una scuola professionale, dove si impara a lavorare, dove si impara solo un precario sfruttamento.

Qualche «rappresentante» della classe media lo si intravede nei corridoi: «impegnati»: quelli per fotografo. Qui l'età è anche più alta, perché spesso si approda al Don Orione dopo aver pellegrinato in altre scuole, e il giudizio è drastico: «Ho imparato più qui in un anno che nei due passati alla scuola della «Fascia» e teoria». L'assenteismo, il disinteresse, malattie endemiche della scuola contemporanea, sembrano non intaccare le solide basi di questo contenitore religioso, ora convenzionato con la Regione.

Ne parliamo con ragazzi, insegnanti e l'attivissimo direttore don Illo: «Qui non ci si limita a lavorare in laboratorio — spiegano — ma si studiano tutte le materie connesse al lavoro che si sta facendo». «Fotografia e teoria», insomma, l'esatto contrario di quanto avviene nella scuola, quella «vera». Ma, ecco un apparente paradosso: da studiare senza controllo «Fotografia» dentro la fabbrica ha significato, così, rimanere subordinato alle esigenze del ciclo produttivo e al ricatto del padrone.

C'è, allora, nelle scuole di formazione professionale un serbatoio di «intelligenza» e di volontà da utilizzare per superare la frattura, diventata quasi contrapposizione, tra lavoro intellettuale e lavoro manuale? Sarebbe semplicistico porre il problema in questi termini. Vero è, però, che da sempre questo settore è stato rinchiuso in un ghetto proprio per impedire un salto di qualità, per lasciare al padronato la possibilità di gestire senza controllo «Fotografia» dentro la fabbrica ha significato, così, rimanere subordinato alle esigenze del ciclo produttivo e al ricatto del padrone.

Ancora oggi la Fiat di Casinò tenta di sfuggire al rapporto con le istituzioni, chiudendo dietro i cancelli. Una scelta che, da una parte, ha favorito i grandi gruppi del

terriccio che nella scuola tradizionale è del tutto assente. Certo a vederli lavorare al banco, mentre il maestro, con metodicità da orfice i pezzi di ferro, non viene in mente l'«operaio-massa», quello alla catena, che passa otto ore della sua giornata a ripetere sempre gli stessi gesti. La memoria rimanda al fabbro delle piccole botteghe artigiane, dove l'alienazione non si percepisce, almeno fisicamente. Ed è forse questa sottile, ma sostanziale, differenza a spiegare l'«amore» per il lavoro che sembra contraddire l'ideologia del rifiuto del lavoro che si sostiene diffusa tra le nuove generazioni.

C'è, allora, nelle scuole di formazione professionale un serbatoio di «intelligenza» e di volontà da utilizzare per superare la frattura, diventata quasi contrapposizione, tra lavoro intellettuale e lavoro manuale? Sarebbe semplicistico porre il problema in questi termini. Vero è, però, che da sempre questo settore è stato rinchiuso in un ghetto proprio per impedire un salto di qualità, per lasciare al padronato la possibilità di gestire senza controllo «Fotografia» dentro la fabbrica ha significato, così, rimanere subordinato alle esigenze del ciclo produttivo e al ricatto del padrone.

Ancora oggi la Fiat di Casinò tenta di sfuggire al rapporto con le istituzioni, chiudendo dietro i cancelli. Una scelta che, da una parte, ha favorito i grandi gruppi del

terriccio che nella scuola tradizionale è del tutto assente. Certo a vederli lavorare al banco, mentre il maestro, con metodicità da orfice i pezzi di ferro, non viene in mente l'«operaio-massa», quello alla catena, che passa otto ore della sua giornata a ripetere sempre gli stessi gesti. La memoria rimanda al fabbro delle piccole botteghe artigiane, dove l'alienazione non si percepisce, almeno fisicamente. Ed è forse questa sottile, ma sostanziale, differenza a spiegare l'«amore» per il lavoro che sembra contraddire l'ideologia del rifiuto del lavoro che si sostiene diffusa tra le nuove generazioni.

C'è, allora, nelle scuole di formazione professionale un serbatoio di «intelligenza» e di volontà da utilizzare per superare la frattura, diventata quasi contrapposizione, tra lavoro intellettuale e lavoro manuale? Sarebbe semplicistico porre il problema in questi termini. Vero è, però, che da sempre questo settore è stato rinchiuso in un ghetto proprio per impedire un salto di qualità, per lasciare al padronato la possibilità di gestire senza controllo «Fotografia» dentro la fabbrica ha significato, così, rimanere subordinato alle esigenze del ciclo produttivo e al ricatto del padrone.

Ancora oggi la Fiat di Casinò tenta di sfuggire al rapporto con le istituzioni, chiudendo dietro i cancelli. Una scelta che, da una parte, ha favorito i grandi gruppi del

Matilde Passa

Vendeva titoli rubati: arrestato

Un romano, Francesco Sgrò, di 32 anni, è stato arrestato questa mattina nella sede centrale del Credito italiano perché aveva tentato di vendere alcuni titoli e obbligazioni provenienti da un furto compiuto nella notte tra il 25 e il 26 giugno nella sede della stessa banca a Lecco. Sgrò si era presentato agli sportelli della sede centrale del Credito italiano dicendo di voler vendere titoli e obbligazioni per un valore di

circa 15 milioni di lire, ma l'impiegato si è accorto che questi risultavano rubati. Ha quindi chiamato la polizia e il pregiudicato è stato arrestato per ricettazione.

Si sta ora cercando di risalire ai responsabili del furto, compiuto un mese fa da ladri «sommozzatori»: il «caveau» del Credito italiano fu raggiunto dai ladri attraverso un canale scavato partendo sotto le rive del lago di Como.

La morte del giovane eroinomane, poi, chiama in causa, — ancora una volta tragicamente — le strutture carcerarie di questa società. Quanti sono i tossicomani che si sono finora ammazzati in cella? Molti, troppi: eppure continuano a non venire assistiti, curati, come si dovrebbe, come la stessa legge impone. Angelo Printempo stava male e segni della sua malattia erano visibili sul braccio. Non è stato portato in infermeria, ma in una cella comune.

Così come stava male Claudio Randazzo, morto suicida mesi fa, che fu addirittura chiuso in isolamento. Nelle carceri, tra chi le dirige anche, c'è spesso su questo problema una indifferenza, una sordità, che in casi come questo diventano brutali fino a portare alla morte. E viene allora da chiedersi, con rabbia: è possibile che dopo tante vittime non sia stato aperto almeno un'inchiesta? Il segretario della UIL, Benvenuto, ha chiesto che ne venga aperta una. «Al di là di quelle che potranno essere le conclusioni di questa indagine — ha detto — questa riproposta non è drammaticità gli interrogativi sul trattamento che viene riservato ai tossicodipendenti».

Che stanno diventando — ed è facile capire perché — moltissimi nella popolazione carceraria. E continueranno a morire se il penitenziario non cambia.